

POLIDEMOS

DAMIANO PALANO
(a cura di)

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

EDUCatt

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.009

Fronte Est.
Il laboratorio fragile dell'Europa

CARLO MUZZI*

Abstract. This chapter maps Europe's "Eastern Front" — the belt of states from Szczecin to the Bosphorus whose domestic trajectories have become entangled with the war in Ukraine, the contest between liberal and illiberal models of democracy, and Russian hybrid interference. Taking Viktor Orbán's illiberal-democracy paradigm as its point of departure, the chapter examines six cases from the dense 2025-2026 electoral cycle. Hungary is read through Orbán's defeat by Péter Magyar's Tisza party, evidence that illiberal consolidation can reverse once state capture meets economic exhaustion and a credible internal challenger. Slovenia illustrates sovereigntist containment without breakthrough, amid alleged hybrid interference and a fragmented parliament where the radical right remains pivotal despite electoral defeat. The Czech Republic, under Babiš's coalition with the far-right SPD and Motoristé sobě, exemplifies the normalization of a pragmatic, transactional illiberalism. Poland is discussed through the "hostile cohabitation" between the europeanist government of Donald Tusk and sovereigntist president Karol Nawrocki, whose veto power has stalled judicial reform despite robust economic performance. Romania's 2025 election is treated as a case of "militant democracy under strain," where annulling the 2024 first round — justified by proven Russian interference — secured a pro-European outcome at the cost of exposing the tension between legality and legitimacy. Moldova, finally, appears as a frontline laboratory of hybrid warfare, where Sandu's PAS retained power

* Giornale di Brescia; c.muzzi@giornaledibrescia.it.
Il presente saggio è una versione aggiornata di un articolo apparso sulla rivista Mondoperaio 11/12-2026.

against a sustained Russian disinformation and vote-buying campaign, prompting EU countermeasures held up as a model of democratic resilience. Together, these cases suggest that the region's illiberal wave has neither triumphed nor been defeated, but has produced a differentiated landscape of normalized sovereigntism, defensive democracy, and persistent external interference now central to the European project itself.

Keywords: illiberal democracy; sovereignism; Eastern Europe; hybrid interference; EU rule of law.

Una delle principali sfide per l'Unione europea passa dal Fronte Est non solo per i rapporti conflittuali con la Russia, ma anche per la tenuta democratica e le prospettive dell'Europa. Si tratta di un'area composita e complessa che subisce l'influenza inevitabile della guerra in Ucraina che dal febbraio del 2022 sta fatalmente condizionando non solo la politica, ma anche gli scenari dei singoli Stati.

Sono passati oltre 12 anni dal famoso discorso con cui il premier ungherese Viktor Orbán aveva chiarito che vi era una via alternativa alla liberaldemocrazia, la democrazia illiberale: una torsione securitaria ed identitaria a scapito della *rule of law*. In questo decennio l'idea della democrazia illiberale ha fatto breccia e la sua ideologia sovranista si è saldata a livello internazionale con il trumpismo e al contempo ha trovato in Putin una sponda. Non è un caso che, nel momento in cui era in carica l'ormai ex premier ungherese avesse proposto Budapest come sede dei colloqui (poi sfumati) tra Putin e Trump sul conflitto ucraino, o ancora che un altro protagonista di questa *nouvelle vague* illiberale, il premier slovacco Robert Fico, sia volato a Pechino nel settembre 2025 per assistere (unico capo di governo dei Ventisette) alla grande parata militare che

celebrava l'80esimo anniversario della vittoria della Cina nella Seconda guerra mondiale. C'è stato un momento in cui l'ideologia orbánista, proprio a partire dall'Europa orientale ha provato ad influenzare l'intera Unione ed è addirittura approdata sull'altra sponda dell'Atlantico. Ad ogni modo il Fronte Est dell'Europa si presenta come vero e proprio mosaico politico in cui il nodo del sovranismo e della democrazia illiberale sono stati in questi anni pietre angolari della politica, ma si inseriscono ovviamente in un quadro più complesso di sfide a cui le liberaldemocrazie stanno cercando di dare risposta.

Tra il 2025 e il 2026 si sono succedute tornate elettorali, tutte determinanti e che fotografano la complessità di una regione che va Stettino al Bosforo, una complessità che è presente poi nei singoli Stati e che si traduce innanzitutto in panorami politici in cui i partiti politici nascono, si aggregano e scompaiono ad un ritmo che ne rende difficile un'analisi puntuale ed un inquadramento secondo le categorie classiche di riferimento alle famiglie politiche europee.

Ad ogni modo a maggio 2025 si è votato per le Presidenziali in Romania e il primo giugno 2025 per le Presidenziali in Polonia, a settembre ci sono state le elezioni Politiche in Moldavia e a inizio ottobre in Repubblica Ceca e nell'aprile 2026 si è votato per le politiche in Ungheria, mentre in Bulgaria gli elettori sono tornati alle urne per l'ottava consultazione in cinque anni. In questo fitto calendario l'appuntamento più importante è stata la consultazione in Ungheria del 12 aprile, per gli effetti del voto non solo in chiave di politica interna, ma anche e soprattutto per le ricadute a livello internazionale. In fin dei conti un Paese piccolo, laterale nella geografia politica europea, ma che con Viktor Orbán ha saputo diventare centrale soprattutto per la sua azione interdittiva rispetto all'azione dell'Unione e per le indubbie capacità politiche del leader ungherese che in una costante azione da *free rider* ha saputo

cavalcare con scaltrezza i rapporti con gli Stati Uniti, la Russia e la Cina. Non è un caso che sia stato proprio lui a promuovere, dopo le Europee del 2024, la famiglia politica europea dei Patrioti per l'Europa, aggregando le forze sovraniste e cercando di ricoprire i panni di leader globale del sovranismo. La sua sconfitta elettorale apre nuovi scenari e potrebbe sicuramente depotenziare l'asse sovranista e la pattuglia di Stati europei "eretici" che all'interno del Consiglio UE agiscono da disturbatori rispetto alle politiche dell'Unione e cercando di rallentare il processo di integrazione.

Ma è nel Fronte Est dell'Europa che si gioca molto del futuro dell'Unione, tanto che l'intera regione non va più considerata come una periferia ma piuttosto come il suo specchio. Tra sovranismi normalizzati, democrazie difensive e interferenze ibride, si ridefinisce il senso stesso del progetto europeo ed emergono utili indicazioni su quali possano essere, in maniera controintuitiva le ricette per rispondere alle tante fragilità democratiche sia a livello di politica interna sia per le sfide esogene. Ora l'interrogativo è se l'orbánismo – appunto quell'idea per cui la democrazia illiberale poteva essere più efficace delle liberaldemocrazie europee tradizionali, sacrificando lo stato di diritto per vantaggi securitari e di velocità decisionale – possa davvero essere archiviato, anche se la sconfitta del premier ungherese non significa la fine di una certa idea di politica euroscettica e sovranista. Di sicuro il formato di Visegrád appare destinato a cambiare la sua natura. Nato come piattaforma di coordinamento regionale tra Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia, il gruppo aveva trovato sotto la leadership di Viktor Orbán una nuova centralità come blocco politico capace di opporsi, o quantomeno rallentare, alcune dinamiche dell'integrazione europea; in una logica che vedeva questi Stati in grado di ottenere risorse europee e al contempo mettere in discussione aspetti dello stato di diritto,

almeno fino a quando a Bruxelles si è persa la pazienza ed è stata posta una condizionalità sullo stanziamento dei fondi collegata al rispetto della *rule of law*. Oggi quella cooperazione rafforzata tra i quattro Stati appare incrinata, almeno con le caratteristiche che l'hanno contraddistinta fino ad oggi. Le divergenze sulla guerra in Ucraina hanno prodotto subito all'indomani del 24 febbraio 2022 una frattura profonda, con Varsavia schierata su posizioni nettamente atlantiste e anti-russe (benché in alcuni ambiti abbia espresso perplessità per l'integrazione accelerata di Kiev soprattutto per motivazioni economiche), mentre Budapest e Bratislava hanno mantenuto atteggiamenti che in alcune occasioni sono parsi più vicini a Mosca che a Bruxelles. La stessa Repubblica Ceca, pur oscillando tra postura euroscettica o di europeismo strategico, si trova ora di fronte alla necessità di ridefinire la propria collocazione. Senza Orbán come punto di riferimento politico e simbolico, Visegrád rischia di trasformarsi da alleanza strategica a semplice foro consultivo, privo di una linea comune sui dossier chiave e quindi destinato a scomparire o comunque a perdere il proprio peso politico. Allo stesso tempo, non è escluso un tentativo di rilancio in forma diversa, più pragmatica e meno ideologica, magari allargata ad altri attori dell'Europa centrale e balcanica. Più che un blocco compatto, Visegrád sembra dunque avviarsi a diventare uno spazio fluido, attraversato da interessi divergenti e geometrie variabili, specchio delle nuove fratture che attraversano l'Unione, ma comunque destinato a segnare un dopo Orban. In questo senso grande attenzione e fiducia vengono riposte nel nuovo primo ministro ungherese Péter Magyar e sul suo annunciato progetto di blocco dell'Europa Centrale, per quello che fu lo spazio asburgico. L'idea di creare una nuova cooperazione politica con la Polonia e con l'Austria in primis (ma che in seconda battuta potrebbe trainare anche Repubblica Ceca e Slovacchia) potrebbe essere una buona

notizia per Bruxelles. Soprattutto se questa azione dovesse finalmente essere realizzata in chiave europeista e non con un approccio conflittuale. Uno spazio aggregante e non più disgregante capace di coprire geograficamente la Mitteleuropa e che potrebbe essere motore anche in vista di un nuovo potenziale processo di allargamento che nei prossimi anni potrebbe interessare alcuni Stati dei Balcani occidentali, ormai sull'uscio dell'Unione europea.

1. *Ungheria, la fine del regno di Orbán*

La sconfitta di Viktor Orbán alle elezioni legislative del 12 aprile 2026 ha il peso di una svolta storica, non solo per l'Ungheria ma per l'intero laboratorio politico dell'Europa centro-orientale. Dopo sedici anni di potere quasi incontrastato, il leader di Fidesz è stato battuto nettamente da Péter Magyar: Tisza ha ottenuto il 53,18% dei voti e 141 seggi sui 199 dell'Országgyűlés, mentre Fidesz-KDNP si è fermata al 38,61% e a 52 seggi; Mi Hazánk ha raccolto il 5,63% e 6 seggi. L'affluenza, al 79,6%, dice da sola che non si è trattato di una normale alternanza, ma di un voto percepito come decisivo, quasi liberatorio, da una parte consistente dell'elettorato ungherese.

Il dato politico essenziale è che Orbán non è stato sconfitto da una coalizione eterogenea e improvvisata, né da una sommatoria di vecchie opposizioni, ma da una forza nuova che ha saputo intercettare il logoramento del suo sistema. Questo rende il risultato ancora più rilevante. Per anni il premier ungherese era apparso come il caso di maggior successo del sovranismo europeo al governo: capace di piegare le istituzioni, di usare il conflitto con Bruxelles come strumento di legittimazione interna, di costruire una democrazia illiberale presentata non come deviazione ma come modello, guardato con

interesse da altri leader dell'area e sostenuto, anche simbolicamente, dagli ambienti trumpiani americani. Il voto del 2026 rompe questa rappresentazione di invincibilità e mostra che anche un regime profondamente consolidato può andare incontro a una crisi di consenso quando la promessa di protezione non regge più alla prova dei fatti.

Alle spalle del risultato c'è infatti un processo di usura politica, sociale ed economica che si è fatto sempre più evidente nell'ultimo biennio. L'inflazione ha eroso il potere d'acquisto, la crescita si è indebolita, il malessere sociale non è stato compensato dalle tradizionali misure redistributive con cui Orbán aveva alimentato la propria base, e persino alcuni settori tradizionalmente fedeli hanno iniziato a mostrare insofferenza. A questo si è aggiunto il nodo dei fondi europei congelati per le violazioni dello stato di diritto: una questione che per anni il premier aveva trasformato in bandiera polemica contro Bruxelles, ma che col tempo è diventata anche il segno concreto del costo economico e politico dell'isolamento ungherese. In questo quadro, la denuncia della corruzione del sistema e dell'intreccio tra potere politico, economia e oligarchie è diventata più credibile e più penetrante di quanto il regime avesse previsto.

Il logoramento si è esteso anche a dossier che avrebbero dovuto rafforzare l'immagine di un governo capace di guidare la modernizzazione nazionale. Il progetto di fare dell'Ungheria un hub europeo delle batterie per auto elettriche, sostenuto anche da investimenti cinesi, ha incontrato una resistenza crescente nelle comunità locali, preoccupate per l'inquinamento e per l'assenza di adeguate garanzie ambientali. Nello stesso tempo, la politica estera di Orbán ha accentuato l'impressione di una deriva sempre più strumentale e sempre meno nazionale: le tensioni con la Slovacchia sul tema delle minoranze, lo scontro con l'Ucraina dopo il danneggiamento dell'oleodotto

Druzhba, il veto agli aiuti europei a Kiev, il ricorso costante a una retorica di emergenza hanno finito per apparire non come prova di forza, ma come segnali di un potere in affanno, costretto a esasperare i conflitti per tenere unito il proprio campo.

In questo contesto è cresciuto Péter Magyar, e qui sta un altro elemento decisivo del voto. Magyar non viene dalla tradizione liberal-progressista e neppure da una opposizione marginale: viene da Fidesz, ne conosce dall'interno i meccanismi, i codici e le reti di potere. La sua rottura con Orbán nel 2024, nel contesto dello scandalo che travolse la sua ex moglie e ministra della Giustizia Judit Varga e la presidente Katalin Novák, gli ha consentito di proporsi non come un antagonista estraneo al sistema, ma come il testimone del suo esaurimento. Tisza ha così potuto presentarsi come forza di restaurazione democratica e insieme di continuità nazionale: lotta alla corruzione, ripristino del pluralismo, rientro dell'Ungheria nel perimetro europeo, ma senza abbandonare rigidità sull'immigrazione, prudenza sull'ingresso accelerato dell'Ucraina nell'Unione e attenzione alla sensibilità dell'elettorato conservatore. Proprio questo profilo ha reso Magyar competitivo nei territori e negli ambienti sociali dove un'opposizione di tipo classico avrebbe avuto meno spazio.

I primi mesi del nuovo governo sembrano peraltro indicare che la cesura con l'orbánismo non sia destinata a restare soltanto sul piano simbolico. Una delle decisioni più significative assunte da Magyar è stata quella di avviare l'ingresso dell'Ungheria nella Procura europea, organismo al quale Orbán aveva sempre rifiutato di aderire, accompagnando questa scelta con la creazione di un nuovo ufficio nazionale incaricato di indagare sugli abusi nella gestione dei beni pubblici e di recuperare quelli sottratti illegalmente allo Stato. Una vera e propria offensiva anticorruzione che il nuovo premier ha

significativamente ribattezzato «Operation Purgatory». La discontinuità con il passato ha già prodotto anche risultati concreti nel rapporto con Bruxelles: a fine maggio la Commissione europea ha dato il via libera allo sblocco di 16,4 miliardi di euro tra fondi per la ripresa e risorse della politica di coesione precedentemente congelati. È forse questo il terreno sul quale si misurerà davvero il dopo Orbán: non tanto nell'abbandono di una sensibilità conservatrice e nazionale che Magyar in parte mantiene, quanto nel tentativo di separarla dalla violazione sistematica della rule of law e dalla trasformazione del conflitto con Bruxelles in uno strumento permanente di politica interna.

Per questo il risultato ungherese merita di essere letto con cautela ma senza sottovalutarne la portata. Non basta, da solo, a certificare la fine del ciclo nazional-populista in Europa, né autorizza a dedurre automaticamente la crisi di tutte le destre radicali del Vecchio continente. Ma dice una cosa importante: il modello illiberale non è irreversibile. Anche dove il controllo del potere si è fatto sistemico, anche dove media, magistratura, risorse economiche e regole del gioco sono stati piegati in chiave autoritaria, la combinazione fra crisi dello stato di diritto, un quasi isolamento internazionale rispetto alle istituzioni europee e la comparsa di un competitore credibile può aprire una breccia. Il caso ungherese, in altre parole, non segna la fine dei sovranismi europei, ma mostra il punto in cui la loro promessa entra in contraddizione con la realtà del governo. Ed è proprio in quella contraddizione che il sistema di Orbán, per la prima volta, è stato sconfitto.

2. *Slovenia. Vittoria europeista senza forza, il sovranismo non sfonda ma governa*

Il voto sloveno del 22 marzo 2026 non consegna una vittoria piena a nessuno, ma offre un'indicazione politica precisa: gli europeisti non sfondano, i sovranisti tengono, ma il quadro resta instabile. Il premier uscente Robert Golob arriva davanti a Janez Janša, e questo è il primo dato. Il successo del primo ministro liberale ha un sapore molto diverso da quello del 2022. Più che una conferma, è una resistenza. Più che una vittoria, è un argine che alla fine crolla.

Sul piano dei risultati, il Movimento per la Libertà (Svoboda) ha chiuso al primo posto con il 28,66% e 29 seggi; subito dietro l'SDS di Janša con il 27,88% e 28 seggi. Terza la coalizione NSi/SLS/Focus (9,26%, 9 seggi). Seguono i Socialdemocratici con il 6,71% e i Demokrati con il 6,69%, entrambi con 6 seggi, poi Levica-Vesna (5,69%, 5 seggi) e Resni.ca (5,49%, 5 seggi). Restano i due seggi riservati alle minoranze, in un Parlamento frammentato e senza una maggioranza immediata. Significativa anche l'affluenza, salita al 70,25%. Il voto di Golob, nel 2022, aveva incarnato la reazione liberale a Janša e promesso un ritorno alla normalità europeista. Quella promessa non è crollata, ma si è logorata: consenso ridotto, coalizione più stretta, minore capacità di governo. Il primo posto non basta dunque a rivendicare un mandato solido, anzi costringe gli europeisti a una trattativa quasi impossibile in un orizzonte che subisce le influenze orbániste e trumpiste.

Dall'altra parte, Janša non vince ma resta centrale. È il perno della destra slovena, espressione di un conservatorismo identitario vicino all'universo di Viktor Orbán e all'immaginario trumpiano. Figura divisiva ma strutturale, continua a organizzare il sistema attorno alla contrapposizione tra janšisti e

anti-janšisti. Non ha i numeri per governare da solo, ma è il più attrezzato a sfruttare la frammentazione.

La formula "europeisti tengono, sovranisti si fermano" coglie solo in parte il quadro. Il punto è che si può vincere il voto senza vincere il potere. Nei sistemi frammentati, la legittimazione elettorale non coincide più con la capacità di governo: le maggioranze si costruiscono dopo.

Golob ha tentato la via classica: un fronte anti-Janša, proponendo un governo senza l'SDS. Una mossa comprensibile ma velleitaria, perché presupponeva una centralità che non aveva più e un collante politico insufficiente. La partita si è così spostata sui partiti medi e piccoli: i Demokrati di Anže Logar, NSi e soprattutto Resni.ca di Zoran Stevanović. Senza una coalizione formale, questi attori si sono mossi come una piattaforma di centrodestra allargata, più compatibile con l'SDS che con il blocco uscente. Il passaggio decisivo è stato il 10 aprile con l'elezione di Stevanović a presidente del Parlamento con 48 voti: SDS, NSi, Demokrati e Resni.ca. In un'assemblea da 90 membri, è stata la prova concreta di una possibile maggioranza a trazione sovranista. Qui emerge un tratto chiave: il sovranismo non sfonda, ma resta protagonista e pone le basi per governare. Resni.ca incarna questa dinamica: piccolo partito anti-establishment nato dalle proteste pandemiche del 2022, che mescola anti-elitismo, euroscetticismo e retorica filorussa che sostiene il progetto politico più ampio di Janša. Stevanović ha evocato un referendum sull'uscita dalla NATO, ma senza numeri reali. I blocchi principali restano pro-NATO. La sua forza è nel clima politico, non nella capacità di cambiare l'asse strategico. Il punto è che la forza di una figura come Stevanović sta più nella capacità di alterare il clima politico che nella possibilità di cambiare da solo la collocazione internazionale della Slovenia.

E qui entra in gioco la questione delle interferenze esterne come capita in gran parte dell'Europa orientale, il Fronte Est lungo cui corre la linea di demarcazione con quello che Mosca considera il proprio estero vicino. Durante la campagna elettorale sono circolati materiali diffamatori contro a Golob. È emerso il ruolo di una o più società di intelligence israeliane, tra cui Black Cube, nella diffusione di contenuti diretti a colpire il premier uscente e il suo entourage. Janša ha utilizzato politicamente quel materiale, insistendo sul tema della corruzione. Golob ha denunciato invece un'operazione di delegittimazione e un attacco ibrido al processo elettorale sloveno. La presidente Nataša Pirc Musar ha chiesto accertamenti, e la vicenda si è subito spostata dal terreno della polemica interna a quello della sicurezza democratica. Il caso non è isolato. La Slovenia era già emersa, negli anni precedenti, come spazio vulnerabile a interferenze provenienti dall'esterno, in particolare da Russia e Ungheria. Il fatto che il governo Golob avesse assunto posizioni molto dure contro le azioni israeliane a Gaza e in Cisgiordania, fino a definirle genocidio e a sostenere il riconoscimento dello Stato di Palestina, ha reso ancor più delicato il contesto in cui le elezioni si sono svolte.

Il risultato è chiaro: vittoria elettorale relativa degli europeisti che non si traduce in governo. E un sovranismo che non sfonda, ma può rientrare al potere dentro una coalizione ibrida: SDS, NSi, Demokrati, con appoggio esterno di Resni.ca. Una destra composita, proprio per questo più governabile e più competitiva. Così il 4 giugno il nuovo governo Janša ha ottenuto la fiducia del Parlamento sloveno con una maggioranza di 49 voti a favore e 30 contrari (potendo contare su una maggioranza stabile di 43 parlamentari). Oltre ad un posizionamento di europeismo strategico, di facciata, le decisioni che hanno caratterizzato le scelte del nuovo governo hanno colpito

per la postura filo-israeliana: l'annuncio dello spostamento della sede diplomatica slovena da Tel Aviv a Gerusalemme.

Il cambio di postura ha avuto alla fine di agosto una nuova conferma particolarmente significativa sul piano europeo. Lubiana ha impedito che una dichiarazione dei Ventisette contro l'ulteriore espansione degli insediamenti israeliani in Cisgiordania fosse adottata a nome dell'intera Unione, costringendo l'Alta rappresentante Kaja Kallas a pubblicarla soltanto a proprio nome. Janša ha rivendicato apertamente la scelta, accusando Bruxelles di utilizzare due pesi e due misure e di avere trasformato la politica estera europea in uno strumento privo di credibilità. Il passaggio è politicamente rilevante perché mostra come il ritorno di Janša non comporti semplicemente uno spostamento a destra della politica interna slovena, ma possa introdurre nel Consiglio europeo un nuovo elemento di interdizione proprio mentre la sconfitta di Orbán sembrava avere indebolito il fronte degli Stati più disponibili ad utilizzare il veto come arma politica. In questo senso la Slovenia potrebbe diventare uno dei casi più interessanti del dopo Orbán: non una replica del modello ungherese, ma un possibile nuovo esempio di sovranismo pienamente inserito nelle istituzioni europee e allo stesso tempo disposto a sfruttarne le regole per condizionarne dall'interno le scelte comuni.

La Slovenia pone un tema all'Europa: il problema non è solo l'ascesa delle destre radicali, ma la loro integrazione in formule di governo. Gli europeisti non perdono alle urne, ma rischiano di perdere il potere. I sovranisti non vincono da soli, ma restano decisivi e sempre presenti sulla scena politica. Vi è poi un secondo aspetto da non sottovalutare e che anche le recenti vicende politiche slovene mostrano con forza: le interferenze sul voto non avvengono solo nei Paesi più esposti lungo il fronte est, ma anche in realtà apparentemente più innocue

e più neutre. L'infiltrazione di interessi israeliani nel voto sloveno aprono scenari ed interrogativi decisamente inquietanti.

3. *Repubblica Ceca. La nuova normalità della democrazia illiberale*

Alle elezioni del 3 e 4 ottobre 2025 il partito ANO 2011 di Andrej Babiš ha conquistato il 34,51% dei voti e 80 seggi sui 200 della Camera, oltre undici punti in più rispetto alla coalizione SPOLU del premier uscente Petr Fiala, conservatore liberale ed europeista tiepido, fermatasi al 23,36% e a 52 seggi. È un risultato netto, che restituisce al miliardario una centralità politica perduta nel 2021, quando ANO era rimasto il primo partito ma Babiš non era riuscito a costruire una maggioranza e aveva dovuto lasciare il governo alla coalizione guidata da Fiala. Quattro anni dopo, l'uomo d'affari torna all'Accademia Straka con il linguaggio spoglio e iper-mediatico che lo ha reso popolare: promesse di sicurezza, retorica dell'efficienza e attacchi a Bruxelles, accusata di «dettare dall'alto» le politiche migratorie, climatiche e agricole. Alle spalle dei primi due si collocano STAN, con l'11,23% e 22 seggi, il Partito Pirata con l'8,97% e 18, SPD con il 7,78% e 15 e Motoristé sobě con il 6,77% e 13.

Andrej Babiš per governare ha costruito così una coalizione a tre che controlla 108 seggi e unisce approccio populista, nazionalismo identitario ed euroscetticismo pragmatico. È una formula nuova ma già vista altrove in termini sovranisti: una versione boema del «patriottismo europeo» promosso da Orbán e Marine Le Pen. Le appartenenze europee mostrano tuttavia come il fronte non sia perfettamente omogeneo: ANO e Motoristé sobě fanno riferimento alla famiglia dei Patrioti per l'Europa, mentre SPD appartiene all'area dell'Europa delle Nazioni Sovrane, il gruppo costituito attorno ad AfD. Più che

una comune appartenenza organizzativa, a tenere insieme la maggioranza è dunque una convergenza politica su sovranità nazionale, critica all'integrazione europea e ridimensionamento di alcune delle politiche comuni dell'Unione.

Il presidente Pavel ha invitato apertamente il nuovo esecutivo a non interrompere l'iniziativa ceca di approvvigionamento di munizioni per l'Ucraina, un progetto che dal 2024 ha garantito oltre 1,5 milioni di proiettili, rappresentando di fatto la più importante iniziativa europea nel campo della difesa comune.

Nei primi mesi di governo questa impostazione ha già avuto conseguenze molto concrete nella politica estera di Praga. Nel luglio 2026 Babiš ha annunciato che la Repubblica Ceca non parteciperà al pacchetto NATO da 70 miliardi di euro destinato al sostegno militare dell'Ucraina, dopo avere già scelto di non aderire alle garanzie per il nuovo prestito europeo da 90 miliardi e di ridimensionare il coinvolgimento nell'iniziativa ceca per l'approvvigionamento di munizioni a Kiev. Praga non ha abbandonato l'Alleanza Atlantica e mantiene alcuni canali di sostegno all'Ucraina, compreso un contributo limitato all'acquisto di armamenti americani attraverso la NATO, ma il cambio di postura rispetto al governo Fiala è evidente. È probabilmente questa la forma più interessante assunta dal sovranismo di Babiš: non una rottura traumatica con l'Occidente, ma una progressiva riduzione degli obblighi di solidarietà europea e atlantica, valutati di volta in volta sulla base della convenienza nazionale e soprattutto del consenso interno. Una strategia meno ideologica di quella orbániana, ma proprio per questo potenzialmente più facilmente replicabile altrove.

Babiš ha chiarito che la Repubblica Ceca «ha già fatto la sua parte» e che altri Paesi dovrebbero assumersi la responsabilità del programma. È un messaggio ambiguo: più che un abbandono dell'alleanza atlantica, riflette il nuovo pragmatismo

sovranista, che misura l'impegno internazionale in base al consenso interno e alla convenienza economica. Questa tensione tra atlantismo militare e sovranismo politico (con simpatie trumpiane e fascinazioni putiniste) non è solo ceca: è la linea di faglia che attraversa tutto il Fronte Est dell'Unione, da Varsavia a Bratislava, da Budapest a Bucarest.

La Repubblica Ceca ad ogni modo ha una struttura istituzionale e sociale solida, difficilmente l'esecutivo di Babiš riuscirà di fronte ad una società civile comunque reattiva e vigile ad imporre una torsione della rule of law come è accaduto in altri Paesi dell'Europa orientale. Piuttosto il rischio è quello che l'approccio illiberale diventi la nuova normalità, come sta accadendo anche altrove in Europa. In un Paese che guida l'Europa per crescita del PIL pro capite (oggi superiore a quello di Spagna e Portogallo) e che ha la più bassa percentuale di popolazione a rischio di povertà dell'UE, l'avanzata del populismo non può essere spiegata con le disuguaglianze economiche.

Piuttosto, riflette una crisi di rappresentanza e di identità: la distanza fra cittadini e istituzioni europee, la percezione di un'Unione tecnocratica e distante, l'erosione dell'eredità morale di chi ha traghettato il Paese fuori dal comunismo e poi guidato la Rivoluzione di velluto. L'alleanza di governo tra ANO, SPD e Motoristé sobě porterà a un allineamento con il fronte antiliberale europeo – Orbán, Le Pen, Abascal, Kickl – rafforzando la presenza dei Patrioti nel Parlamento europeo e accentuando la pressione su Bruxelles.

La sconfitta di Viktor Orbán in Ungheria rischia però di alterare profondamente questo equilibrio e di mettere alla prova la strategia di Andrej Babiš. Privato del suo principale alleato e punto di riferimento politico, il premier ceco si trova ora in una posizione più esposta: da un lato resta formalmente uno

dei leader di maggior peso nel gruppo dei Patrioti per l'Europa, dall'altro perde il "motore" capace di trainare e legittimare a livello europeo la linea sovranista. In questo nuovo contesto, Babiš sembra orientato verso un progressivo riposizionamento, già visibile nei tentativi di accreditarsi presso leader più centrali negli equilibri europei come Giorgia Meloni e Friedrich Merz. L'obiettivo è costruire un profilo meno ideologico e più pragmatico, capace di coniugare difesa degli interessi nazionali e affidabilità europea, smarcandosi dall'immagine di semplice alleato dei fronti più radicali. Questo movimento, tuttavia, non è privo di ambiguità: mentre a Bruxelles Babiš cerca legittimazione nel dialogo con i governi conservatori e popolari, sul piano interno deve continuare a gestire le pressioni dei partner di coalizione più radicali, che potrebbero invece sollecitarlo a raccogliere l'eredità orbániana e a irrigidire ulteriormente la postura del governo. Ne deriva una tensione strategica destinata a segnare la prossima fase politica ceca: quella tra adattamento pragmatico ai nuovi equilibri europei e continuità con un progetto sovranista che, senza Orbán, appare oggi più fragile e meno spendibile.

4. *Polonia. La coabitazione impossibile*

La Polonia resta oggi l'anello più complesso del Fronte Est dell'Unione europea. Ovvero, una potenza economica in piena crescita e per alcuni una vera e propria potenza regionale, ma politicamente divisa fra due entità politiche contrapposte: quella di Donald Tusk, premier europeista e liberale, e quella del presidente Karol Nawrocki, espressione del blocco sovranista di Diritto e Giustizia (PiS).

Dal 2023, da quando Tusk è tornato al potere alla guida di una coalizione filoeuropea, il Paese è diventato un banco di

prova per l'intera Unione: la sfida di coniugare modernizzazione economica e resilienza democratica in un contesto di polarizzazione ideologica e pressione geopolitica.

La Polonia di Tusk è, sul piano economico, una storia di successo europeo e Varsavia rappresenta oggi un modello di "deregolamentazione, digitalizzazione e innovazione", un Paese pragmatico, fiducioso, capace di trarre il massimo beneficio dall'integrazione nell'UE, ma anche abile a sfruttare il non essere ancora nell'Eurozona: la scelta di restare ancora con lo zloty permette di poter lasciare correre l'economia (ed è stato in passato un vero vantaggio, se pensiamo che tra la crisi del 2008 e la crisi dell'euro i parametri di crescita polacchi erano i più elevati dell'Unione). Ma anche i numeri più recenti confermano la forza dell'economia polacca. Dopo una crescita del 3,6% nel 2025, la Commissione europea prevede per il 2026 un ulteriore aumento del Pil del 3,5%, mentre la disoccupazione resta poco sopra il 3%, uno dei livelli più bassi dell'Unione. Una dinamica sostenuta dai consumi interni, dagli investimenti e soprattutto dall'accelerazione nell'utilizzo dei fondi europei. Il quadro presenta però anche un'altra faccia: il deficit pubblico dovrebbe attestarsi nel 2026 intorno al 6,5% del Pil e il debito, ancora relativamente contenuto rispetto ad altri grandi Paesi europei, è destinato a crescere rapidamente anche per effetto del poderoso programma di riarmo. La Polonia sta insomma costruendo il proprio status di potenza regionale attraverso una combinazione di crescita economica, risorse europee e spesa per la sicurezza che difficilmente potrà essere mantenuta indefinitamente senza una progressiva correzione dei conti pubblici.

Ma le incognite sono legate alla situazione politica del Paese. Le elezioni presidenziali del 1° giugno 2025 hanno consegnato alla Polonia un equilibrio instabile, una coabitazione avvelenata. Donald Tusk ha mantenuto la guida del governo,

ma il nuovo capo dello Stato, Karol Nawrocki, storico cattolico e nazionalista, indipendente sostenuto dal PiS e apertamente vicino a Donald Trump, ha inaugurato una stagione di conflitto permanente tra le due figure guida del sistema politico polacco.

La vittoria di Nawrocki sul candidato governativo Rafał Trzaskowski – appena 369.000 voti di scarto su oltre 20 milioni di schede – ha aperto una fase di sospetto e contestazioni. Il movimento Silni Razem («Forti Insieme»), vicino al governo, ha denunciato brogli e irregolarità nello scrutinio e numerosi ricorsi hanno portato la Corte Suprema a disporre verifiche e riconteggi in alcune commissioni elettorali nelle quali erano emerse anomalie. Gli accertamenti hanno effettivamente riscontrato errori nell'attribuzione di alcuni voti, ma non tali da modificare l'esito complessivo, che è stato infine convalidato. La vicenda ha comunque indebolito ulteriormente la fiducia nelle istituzioni e accentuato la spaccatura politica. Tanto che per mesi l'esecutivo di Tusk ha traballato dopo aver superato un complicatissimo voto di fiducia in Parlamento – conclusosi con 243 voti a favore e 210 contrari – e l'ex presidente del Consiglio europeo ha dovuto apportare alcune correzioni al proprio esecutivo.

Da allora Nawrocki ha scelto una linea politica di costante interdizione: a partire dall'utilizzo del veto presidenziale – previsto dalla Costituzione per casi eccezionali – come strumento politico ordinario, bloccando i principali provvedimenti del governo, in particolare quelli considerati troppo europeisti.

I numeri rendono bene la dimensione dello scontro istituzionale: nel suo primo anno al Palazzo presidenziale Nawrocki ha posto il veto a 41 leggi approvate dal Parlamento, trasformando di fatto una prerogativa costituzionale in uno degli strumenti principali della coabitazione politica. Lo scontro più significativo ha riguardato addirittura la sicurezza nazionale. Nel

marzo 2026 il presidente ha bloccato la legge necessaria a dare piena attuazione al programma europeo SAFE, attraverso il quale la Polonia avrebbe accesso a 43,7 miliardi di euro di prestiti agevolati per finanziare il rafforzamento della propria difesa. Nawrocki e il PiS hanno contestato il programma sostenendo che avrebbe aumentato il debito e attribuito a Bruxelles un ruolo eccessivo nelle scelte strategiche polacche. Tusk ha reagito cercando una strada alternativa per utilizzare comunque i finanziamenti europei. Il paradosso è evidente: proprio nel Paese che più di ogni altro considera la Russia una minaccia esistenziale, lo scontro tra europeismo e sovranismo è arrivato a investire persino gli strumenti attraverso i quali finanziare il riarmo.

L'ultimo scontro riguarda la riforma giudiziaria promossa da Tusk per affrontare il nodo dei circa 2.500 giudici nominati sotto la presidenza Duda su indicazione di un Consiglio della magistratura eletto dal Parlamento, e dunque privo di legittimità secondo Bruxelles. La scelta di Tusk aveva permesso alla Polonia di uscire dalla procedura di infrazione legata al mancato rispetto della rule of law ed in particolare rispetto alla separazione dei poteri che Bruxelles considera dirimente. Per spazzare via la riforma promossa a suo tempo dall'esecutivo di PiS guidato da Morawiecki, l'Unione è stata disposta a chiudere un occhio sulla procedura accelerata impostata inizialmente da Tusk e dal suo governo. Il veto di Nawrocki ha di fatto congelato il processo, costringendo il governo a rallentare la normalizzazione dei rapporti con l'UE e a rivedere le proprie priorità su giustizia, immigrazione e clima. Fino al voto presidenziale dello scorso giugno la Polonia è stata protagonista anche di un grande attivismo a livello europeo, così come a livello diplomatico con il ritorno in auge dei rapporti triangolari con Germania e Francia, il cosiddetto formato Weimar. Allo stesso modo, anche per ciò che attiene alla politica estera Varsavia ha

ricoperto un ruolo di primo piano nella NATO per il sostegno all'Ucraina e nel fronteggiare con fermezza la minaccia russa, tanto che in molti hanno visto un'Alleanza atlantica a forte trazione anglo-polacca capace anche di supplire ai passaggi a vuoto della condotta americana a partire dall'ultima fase della presidenza Biden. In molti tra gli analisti di cose europee, fino a pochi mesi fa, salutavano la comparsa, sulla scena politica europea, di una nuova potenza regionale. Anche il rapporto con l'Ucraina è però diventato progressivamente più complesso. La Polonia continua a considerare la Russia la principale minaccia alla propria sicurezza e non ha messo in discussione la centralità dell'Alleanza Atlantica, ma questo non significa più un sostegno politicamente incondizionato a Kiev. Alle tensioni economiche legate alle importazioni agricole ucraine si sono aggiunte quelle sulla memoria storica, in particolare sul massacro di Volinia, tema sul quale Nawrocki ha assunto posizioni particolarmente rigide. Il risultato è l'emergere di un sovranismo polacco difficilmente assimilabile a quello filorusso presente in altri Paesi dell'Europa orientale: fortemente atlantista e anti-Mosca, ma al tempo stesso contrario a subordinare gli interessi nazionali polacchi alle esigenze dell'Ucraina. Una distinzione importante perché mostra ancora una volta quanto sia improprio leggere il Fronte Est come un blocco politico omogeneo.

Tutto questo attivismo sembra essersi ridimensionato proprio perché il premier Tusk si trova intrappolato in una coabitazione ostile: un presidente che parla il linguaggio del sovranismo atlantista, un Parlamento frammentato, e un'opinione pubblica sempre più polarizzata (anche sulla questione ucraina in Polonia si sono vissuti mesi di proteste contro l'export delle materie prime agricole da Kiev, in particolare il grano). Anche a destra, tuttavia, lo scenario si è fatto molto più complesso. Il PiS non deve più guardarsi soltanto dalla crescita di Konfederacja, ma anche da una frattura interna che

nell'estate 2026 ha prodotto la più grave scissione vissuta dal partito da oltre vent'anni. Mateusz Morawiecki ha rotto con Jarosław Kaczyński e alla fine di luglio ha costituito il gruppo parlamentare Rozwój Plus, raccogliendo intorno a sé una quarantina di deputati e un senatore, annunciando la nascita di un nuovo partito entro l'autunno. Una rottura che modifica profondamente gli equilibri del campo sovranista polacco: il PiS non è più il contenitore quasi monopolistico della destra nazional-conservatrice, ma si trova stretto tra la nuova formazione dell'ex premier, che prova ad accreditarsi come una destra più pragmatica e meno ideologica, e le due formazioni di estrema destra, Konfederacja e Konfederacja Korony Polskiej.

I sondaggi dell'agosto 2026 fotografano questa frammentazione. Koalicja Obywatelska di Tusk resta la prima forza, mentre il PiS è sceso attorno al 20% e in alcune rilevazioni anche più in basso; Konfederacja oscilla invece intorno al 13-15%, mentre alla sua destra la Konfederacja Korony Polskiej raccoglie un ulteriore 8-10%. Rozwój Plus deve ancora dimostrare di avere uno spazio elettorale autonomo, ma la sua nascita rende evidente come il problema della destra polacca non sia più soltanto quello della successione a Kaczyński, bensì quello della ricomposizione di un campo politico diventato improvvisamente molto più affollato. Paradossalmente, la vittoria di Nawrocki alle Presidenziali non ha dunque prodotto un rafforzamento del PiS, ma ha accompagnato l'inizio della sua disgregazione.

Il possibile scenario del 2027 diventa così ancora più incerto. Non è più sufficiente immaginare una semplice alternativa tra la coalizione europeista di Tusk e un blocco PiS-Konfederacja. Potrebbe emergere una destra a più teste, divisa sul grado di radicalismo, sul rapporto con Bruxelles e persino sul modo di interpretare il sovranismo polacco, ma potenzialmente capace di ricomporsi dopo il voto. Ed è proprio questa

frammentazione a rendere ancora più decisiva la figura di Nawrocki: il presidente può diventare il punto di riferimento istituzionale di un campo politico che non possiede più un unico partito egemone.

La Polonia vive un equilibrio instabile: crescita e modernità da un lato, rischio di deriva populista/sovranista e ingovernabilità dall'altro. L'immagine di un Paese moderno e dinamico coesiste con una realtà istituzionale bloccata, dove la contrapposizione tra europeismo liberale e sovranismo illiberale non si traduce più in un confronto politico, ma in una battaglia per il controllo dello Stato.

Tusk incarna la Polonia che vuole «portare più Varsavia a Bruxelles», uno Stato membro che vuole partecipare attivamente alla direzione politica dell'Europa e che vede nell'integrazione una leva per confermare il proprio status di potenza regionale. Nawrocki rappresenta invece l'altra Polonia, quella che difende la sovranità nazionale contro i vincoli comunitari e coltiva un rapporto preferenziale con gli Stati Uniti trumpiani. La sfida di Tusk sarà dunque duplice: continuare la modernizzazione economica che ha reso Varsavia un modello europeo e, al contempo, evitare che la crisi di governabilità si traduca in una crisi di sistema.

Ne risulta una Polonia sospesa tra europeismo e sovranismo: un Paese costretto a fare i conti con la propria identità democratica e con un nuovo equilibrio di poteri fra Varsavia, Bruxelles e Washington.

5. *Romania. Difendere la democrazia forzandone i limiti*

Il voto presidenziale rumeno del 2025 si è concluso con un risultato tanto sorprendente quanto fragile: la vittoria del candidato europeista Nicuşor Dan sul leader ultranazionalista

George Simion, capo dell'Alleanza per l'Unità dei Romeni (AUR). Un esito per nulla scontato, che allontana temporaneamente l'ombra russa ma non risolve la questione cruciale: come difendere una democrazia vulnerabile senza snaturarla. Dan, sindaco di Bucarest, matematico con un dottorato alla Sorbona e figura civica indipendente, ha ribaltato i pronostici: al primo turno si era fermato al 20%, ma al ballottaggio ha conquistato il 53,6% dei voti, passando da meno di 2 milioni a oltre 6,1 milioni di preferenze. Simion, che al primo turno aveva sfiorato il 40% – pari a 3,8 milioni di voti – è salito solo a 5,3 milioni. Il margine finale di 8 punti è stato accolto con sollievo a Bruxelles e nelle capitali europee: la Romania resta un pilastro dell'asse euro-atlantico e un argine al contagio filorusso che attraversa la regione, nonostante l'avanzata delle forze sovraniste.

George Simion incarna la nuova destra transnazionale che fonde trumpismo e putinismo, nazionalismo e populismo, antieuropeismo e filoamericanismo selettivo. Una tenaglia che sta schiacciando l'Europa lungo l'asse est-ovest e che diventa più pressante ogni qualvolta Trump mostri maggiore affinità con Putin piuttosto che con i leader democratici europei.

La piattaforma politica di Simion, formalmente centrata sulla "difesa dei romeni di Bucovina", è in realtà una declinazione del neo-sovranismo identitario: anti-Ucraina, diffidente verso la NATO, ostile ai diritti civili, incline alla retorica del complotto democratico.

Nel 2024 la Romania ha vissuto un episodio di grande destabilizzazione sistemica: il primo turno delle presidenziali, vinto dall'indipendente filorusso Călin Georgescu, era stato annullato dalla Corte costituzionale per «interferenze di uno Stato terzo», cioè la Russia. Una decisione senza precedenti, giustificata formalmente dalla tutela dell'integrità del voto, ma

che ha posto una domanda di fondo: fino a che punto è lecito forzare le regole democratiche per salvare la democrazia?

La scelta di cancellare il voto, infatti, ha scosso il Paese. Se da un lato ha evitato una deriva pro-Mosca, dall'altro ha alimentato il malcontento e la sfiducia popolare, fornendo un'arma retorica alla destra radicale, che ha accusato "Bruxelles e gli apparati" di manipolare la volontà popolare. In nome della legalità costituzionale e della difesa dell'ordine europeo, si è compiuto un gesto potenzialmente illiberale, aprendo una frattura fra legalità e legittimità.

La democrazia romena, già segnata da casi cronici di corruzione e fragilità istituzionale, si è trovata così sospesa fra due rischi opposti: l'infiltrazione autoritaria e la «democrazia blindata e militante», che pretende di salvare il voto limitandone la portata. In questo orizzonte in cui la valenza geopolitica delle votazioni ha prevalso sulle ragioni procedurali dei sistemi democratici il secondo turno ha avuto una funzione quasi pedagogica.

Il meccanismo del ballottaggio maggioritario, che richiede la soglia del 50% più uno, ha mostrato il suo valore di filtro democratico: al primo turno emergono i candidati più militanti e polarizzati; al secondo prevalgono le opzioni di compromesso, le «seconde scelte». La rimonta di Dan è stata possibile grazie alla mobilitazione straordinaria dell'elettorato moderato e pro-europeo, con circa due milioni di votanti aggiuntivi rispetto al primo turno.

Molti di loro, di fronte alla prospettiva di un presidente apertamente schierato con Putin e Trump, hanno scelto di «scommettere sull'Europa». Curiosamente, Simion ha raccolto i migliori risultati fra i romeni all'estero – una diaspora che, pur vivendo in contesti democratici, è stata più esposta alla retorica del «complotto europeo» e meno sensibile alla realtà dell'ingerenza russa in patria.

La vittoria di Dan ha rafforzato l'asse europeista di Bucarest e restituito ossigeno alle istituzioni, legittimando retroattivamente la decisione di annullare il voto del 2024.

Ma la Romania ha salvato la sua collocazione europea, non necessariamente la sua democrazia.

Lungo la «linea di faglia» che separa l'Unione europea dalla Russia, Bucarest si trova a difendere non solo i propri confini ma l'integrità stessa dello spazio politico europeo. Il prezzo di questa difesa è stato, paradossalmente, un atto di sospensione democratica che ha offerto argomenti ai sovranisti e persino a Washington: durante la Conferenza di Monaco, il vicepresidente statunitense J.D. Vance ha criticato apertamente la «debolezza della democrazia romena», accusando l'Europa di essere insieme inefficace e liberticida – un'affermazione che ha trovato eco nei circoli populisti del continente. L'episodio romeno mette così in luce il dilemma strutturale delle democrazie di frontiera: proteggersi dal nemico esterno senza assomigliargli, contrastare la disinformazione senza censura, garantire sicurezza senza normalizzare l'eccezione. In questa tensione si gioca la sopravvivenza della Romania come democrazia liberale e, più in generale, la credibilità del progetto europeo a Est.

Il problema è che la vittoria di Dan non ha affatto stabilizzato il sistema politico romeno. Anzi, nei mesi successivi alle Presidenziali la crisi si è ulteriormente approfondita. A maggio 2026 il precedente governo è caduto e a giugno il premier incaricato Adrian Veştea non è riuscito ad ottenere la fiducia del Parlamento, raccogliendo appena 189 voti rispetto ai 233 necessari. Soprattutto, AUR non sembra avere pagato la sconfitta di Simion alle Presidenziali: i sondaggi dell'estate collocano il partito della destra radicale tra il 38 e il 41%, confermandolo nettamente come prima forza politica del Paese. La vittoria europeista alle Presidenziali rischia così di rappresentare una

parentesi dentro una dinamica politica molto più profonda, nella quale una parte consistente dell'elettorato continua a considerare il sovranismo come una possibile alternativa di governo.

Ancora più significativo è un dato che riguarda la qualità stessa della cultura democratica romena. Secondo un sondaggio INSCOP pubblicato nel luglio 2026 il 47,2% dei cittadini ritiene preferibile un regime democratico anche quando questo comporta conflitti, discussioni e una maggiore difficoltà decisionale; ma quasi la stessa quota, il 46,3%, dichiara che potrebbe preferire un regime meno democratico se questo fosse in grado di garantire maggiore ordine e stabilità. Una divisione quasi perfetta a metà del Paese che rende ancora più evidente il dilemma romeno. Il problema non riguarda dunque soltanto la forza elettorale di AUR o la capacità della Russia di interferire nel processo politico, ma investe la stessa fiducia dei cittadini nella capacità della democrazia liberale di produrre sicurezza, stabilità e governo. Ed è forse questo il dato più preoccupante: quando quasi metà di una società è disponibile a scambiare una quota di libertà con una promessa di ordine, il confine tra democrazia difensiva e tentazione illiberale diventa inevitabilmente più sottile.

Ad ogni modo la destra radicale di Simion, pur sconfitta, ha consolidato un blocco elettorale di oltre cinque milioni di voti: un capitale politico che potrebbe pesare nelle prossime legislative e che la collega a una rete transnazionale che va da Trump a Orbán, da AfD a Vox. La Romania, insieme a Polonia, Slovacchia e Repubblica Ceca, resta una democrazia di frontiera, esposta alle interferenze russe e ai riflessi interni del populismo illiberale e del sovranismo.

6. *Moldavia. La democrazia di frontiera*

Le elezioni parlamentari del 28 settembre 2025 hanno confermato che la Moldavia è diventata un laboratorio politico per l'Europa.

Gli elettori, pur mossi da preoccupazioni immediate – inflazione, disoccupazione, corruzione – hanno espresso un messaggio chiarissimo: la scelta europea del Paese resta ferma, nonostante l'offensiva ibrida messa in campo da Mosca. Il Partito di Azione e Solidarietà (PAS) della presidente Maia Sandu e del premier Dorin Recean ha ottenuto il 50,15% dei voti e 55 seggi su 101, assicurandosi una risicata ma stabile maggioranza. L'opposizione sarà composta dal Blocco Patriottico (24,19%), dalla coalizione Alternativa (7,97%), dal Partito Nostru (6,2%) e da Democrația Acasă (5,6%). Il successo di quest'ultimo, favorito da una campagna aggressiva su TikTok del suo leader Vasile Costiuc, riflette il nuovo ecosistema politico dell'Est europeo, dove le piattaforme digitali diventano strumenti di mobilitazione populista e di propaganda ibrida, la stessa strategia utilizzata da George Simion in Romania e prima di lui da Călin Georgescu (con il sostegno economico della Russia). Il PAS, nato nel 2016 come movimento «antisistema» contro lo stallo postcomunista in cui versava il Paese da anni, ha dovuto governare un Paese alle prese con una situazione di policrisi permanente: la guerra in Ucraina ai confini, l'aumento dei prezzi dell'energia, la povertà diffusa e il logoramento delle aspettative sociali.

Nonostante i limiti nella gestione economica e nelle riforme, la forza di Sandu è stata quella di trasformare il voto in un referendum geopolitico, un confronto simbolico fra Europa e Russia. La diaspora, che rappresenta oltre 300.000 elettori, ha avuto un ruolo decisivo, confermando la spaccatura fra

un Paese urbano e europeista, e una provincia stremata, vulnerabile alla disinformazione e alla propaganda.

La Moldavia non è solo una democrazia di frontiera, è diventata un laboratorio di guerra ibrida. Mosca e i suoi proxy, dal magnate fuggitivo Ilan Şor all'ex presidente Igor Dodon, hanno impiegato un arsenale completo per mettere in ginocchio la giovane democrazia: finanziamenti illeciti, vote buying anche in criptovalute, deepfake, chatbot di disinformazione, «media-mimicry» (repliche false di testate giornalistiche reali) e cyberattacchi coordinati. Il Paese ha subito allarmi bomba falsi nei seggi e nelle ambasciate dove votava la diaspora. La Russia non mira più tanto a cambiare un governo, quanto a delegittimare la democrazia come sistema, minando la fiducia pubblica e amplificando ogni crepa sociale: povertà, corruzione, sfiducia nelle istituzioni, spaccatura fra città e campagne.

Le autorità moldave hanno risposto con un livello di preparazione senza precedenti. Dopo il parziale fallimento del 2024 – quando Sandu vinse per soli undici punti (55%-44%) dopo aver dominato il primo turno delle presidenziali e il referendum sull'adesione all'UE approvato per un soffio – il governo ha anticipato la minaccia: ha mobilitato intelligence, polizia e magistratura per smantellare le reti di compravendita dei voti, infliggendo oltre 25.000 multe e inasprendo le pene fino a sette anni di reclusione. Parallelamente, una campagna pubblica capillare – manifesti, TV, social media e persino messaggi nelle chiese – ha denunciato la manipolazione elettorale come tradimento civile. Questo approccio, basato su prevenzione, trasparenza e comunicazione di massa, ha reso inefficaci gran parte delle operazioni di Mosca. La cooperazione europea è stata determinante: unità di intelligence finanziaria, squadre di cyber-difesa e la missione UE a Chişinău hanno garantito un flusso costante di informazioni e supporto tecnico. Per

l'Unione, la Moldavia è divenuta un modello di resistenza democratica condivisa, un caso scuola da replicare nei Balcani e nel Caucaso.

Il risultato elettorale del 2025 ha peraltro avuto una conseguenza concreta sul percorso europeo della Moldavia. Nel giugno 2026 l'Unione ha aperto il primo cluster dei negoziati di adesione, quello dei Fundamentals, che comprende proprio i dossier più delicati per una democrazia di frontiera: Stato di diritto, diritti fondamentali, funzionamento delle istituzioni democratiche, pubblica amministrazione e criteri economici. Un mese più tardi è stato aperto anche il cluster relativo alle relazioni esterne, che comprende l'allineamento alla politica commerciale, estera, di sicurezza e di difesa dell'Unione. Non si tratta ancora di una corsa verso l'adesione, ma il passaggio dall'apertura formale dei negoziati del 2024 all'avvio effettivo dei capitoli dimostra che la scelta geopolitica compiuta dagli elettori moldavi sta producendo conseguenze tangibili.

Lo stesso vale sul piano economico. Il Growth Plan europeo per la Moldavia mette a disposizione 1,9 miliardi di euro tra il 2025 e il 2027, il più grande pacchetto finanziario mai destinato dall'Unione al Paese, e alla metà del 2026 Chişinău aveva già sbloccato circa 500 milioni di euro. È un aspetto che rafforza una delle lezioni più interessanti del voto moldavo: la risposta alla propaganda russa appare più efficace quando l'Europa non viene presentata soltanto come un sistema di valori o come un futuro approdo geopolitico, ma diventa qualcosa di concretamente visibile nella vita dei cittadini. La partita contro le interferenze esterne, in altre parole, non si gioca soltanto nei servizi di intelligence, nella regolazione dei social network o nella repressione del finanziamento illecito dei partiti, ma anche nella capacità dell'Unione di dimostrare che l'integrazione produce opportunità e benessere. È forse questa la vera differenza tra la Moldavia del 2024, quando il referendum

europeo fu approvato per poche migliaia di voti, e quella uscita dalle elezioni del 2025.

Tre sono le lezioni principali del caso moldavo secondo due report curati dallo European Council of Foreign Affairs, che ha seguito la campagna elettorale e poi l'esito del voto. Innanzitutto l'esposizione pubblica delle interferenze è più efficace del silenzio difensivo. Mostrare come agiscono le reti di corruzione e disinformazione è essenziale per neutralizzarne il potere simbolico. Secondo la campagna europeista è stata più efficace del solito soft power tecnocratico; è risultato molto efficace mostrare come l'integrazione europea abbia risultati concreti: scuole, parchi, acquedotti, progetti comunitari. In meno di due anni, oltre il 90% dei villaggi moldavi ha beneficiato di microprogetti UE, segno che l'Europa può farsi riconoscere non solo come valore, ma come presenza quotidiana. Il terzo aspetto è quello più problematico come già si è visto nel caso della Romania: la difesa della democrazia non può portare il Paese ad uno stato di sicurezza nazionale permanente. Il rischio è che la lotta al nemico esterno (la Russia), in nome di un legame con l'Europa e per difendere la fragile democrazia finisca per restringere gli spazi di libertà e pluralismo.

Box 2
La Bulgaria di Radev tra Bruxelles e Mosca

di Stefano Contini*

L'euroscettico Rumen Radev, ex Presidente della Repubblica di Bulgaria dimessosi dalla carica il 19 gennaio 2026, è stato eletto nuovo primo ministro del Paese. A poco più di quattro mesi dalla caduta del governo Zhelyazkov, causata delle proteste oceaniche che invasero la capitale bulgara a novembre e dicembre, gli elettori sono stati – nuovamente – convocati alle urne. L'ennesima tornata elettorale del post-pandemia (otto elezioni parlamentari tra il 2021 e il 2026) si è tenuta il 19 aprile 2026. Sulla scheda i votanti hanno trovato quattordici partiti e dieci coalizioni, segno di una frammentazione partitica che sembra non voler diminuire.

I continui cambi al vertice e la crescente sfiducia dell'elettorato nei confronti del sistema politico bulgaro hanno portato, negli anni, a un declino di affluenza sempre più marcato. Il dato oscillante sulla partecipazione, dall'impressionante 90% del 1990 (segno di un elettorato strutturato nelle prime elezioni per la Grande Assemblea Nazionale dopo la caduta del regime comunista bulgaro), ha visto un declino notevole, arrivando al 50% nell'aprile 2021 sino a raggiungere il nadir a giugno del 2024 con un significativo calo al 35%. Lo scorso 19 aprile si è, invece, registrata una notevole ripresa dell'affluenza alle urne, attestatasi nuovamente intorno al 50%.

Dopo le dimissioni, Radev era stato sostituito dalla Vicepresidente Ilijana Jotova, già deputata ed eurodeputata, peraltro prima donna a ricoprire la carica di Presidente della Repubblica di Bulgaria. L'incarico di primo ministro ad interim (designato) era stato assegnato ad Andrej Gjurov, ex vicegovernatore della Banca Nazionale e membro del partito riformista *Prodalzhavame Promyanata*-PP (Continuiamo il Cambiamento, partito di stampo centrista-liberale ed europeista), per la gestione della transizione istituzionale in vista delle elezioni.

Radev aveva così potuto costituire all'inizio di marzo – con una mossa sensazionale, dal punto di vista politico e personale – il partito *Progresivna Bălgariya*-PB (Bulgaria Progressista), con l'obiettivo di raccogliere gli astenuti e i membri

* Università Cattolica del Sacro Cuore; stefano.contini@unicatt.it.

di diverse formazioni politiche in un contesto populista e socialdemocratico di centro-sinistra, con particolare attenzione a quei "micro-partiti" che difficilmente avrebbero raggiunto la soglia di sbarramento del 4% per accedere all'Assemblea Nazionale.

Il partito di Radev ha ottenuto una vittoria schiacciante con oltre il 44% dei voti, mentre la precedente coalizione di governo di centrodestra, GERB-SDS (Cittadini per lo Sviluppo Europeo della Bulgaria-Unione delle Forze Democratiche) ha ottenuto poco più del 13% (GERB per la prima volta sotto il 20%). Per valutare questo successo elettorale, è bene ricordare che ogni governo bulgaro dal 2001 ha dovuto operare all'interno di una coalizione; *Progresivna Bălagariya* si è assicurato 131 seggi in parlamento su 240.

Rispetto ai nove partiti presenti nella precedente tornata elettorale, questa volta solo cinque entreranno in Parlamento: l'alleanza tra PP e *Demokratichna Bălgariya*-DB (Bulgaria Democratica) ha ottenuto il 12,6%, mentre il partito centrista *Dvizhenieto za prava i svobodi*-DPS (Movimento per i diritti e le libertà) guidato da Delyan Peesvki si è fermato al 7%, in calo rispetto all'11,5% del 2024. Radev è riuscito ad intercettare elettori anche tra i sostenitori del partito filorusso *Vazrazhdane* (Rinascita), sceso dal 13,3% del 2024 al 4,3%. Per la prima volta dal 1990, anno delle prime elezioni nell'era post-comunista, il partito socialista bulgaro (BSP) non ha raggiunto la soglia di sbarramento del 4%.

Mostrando un certo euroscetticismo (pur senza arrivare a una rottura formale con l'UE o la NATO), Radev si espone con cautela rispetto al conflitto russo-ucraino e auspica una ripresa delle importazioni di gas e petrolio dalla Russia. Si dimostra propenso a tenere sempre aperto un canale diplomatico con Mosca e non ha risparmiato le critiche rispetto alle sanzioni europee e all'accordo di sicurezza (di durata decennale) tra Ucraina e Bulgaria, recentemente firmato da Zelensky e da Gjurov.

Il Cremlino, da parte sua, ha accolto favorevolmente la vittoria elettorale di Radev. Dmitry Peskov, portavoce del presidente della Federazione Russa Vladimir Putin, ha dichiarato: "siamo certamente incoraggiati dalle parole di Radev e di altri politici europei, in merito alla disponibilità a risolvere le questioni attraverso il dialogo". Anche il Presidente del Consiglio europeo Antonio Costa ha espresso soddisfazione, rimarcando l'aspetto relativo alla sicurezza dell'Unione, dichiarando di attendere "con impazienza di lavorare insieme sulla nostra agenda condivisa per un'Europa prospera, autonoma e sicura".

Il partito PB di Radev pone al centro della propria agenda politica la lotta all'oligarchia e alla corruzione, contrastando fortemente l'operato del partito

conservatore di centrodestra GERB, di cui è esponente di primo piano l'ex primo ministro Zhelyazkov. Parallelamente ad una revisione della legge di bilancio, Radev propone misure volte a contenere l'impatto sui prezzi legato all'adozione dell'euro e a limitare l'inflazione legata ai conflitti in Medio Oriente.

Tra gli interventi prioritari, è prevista una riforma del sistema giudiziario. Tuttavia, per muoversi in tal senso sarebbero necessari almeno 160 seggi in parlamento, motivo per cui servirà comunque il supporto di altre forze politiche, probabilmente PP e DB (Continuiamo il cambiamento e Bulgaria Democratica), per approvare una legge che ponga fine alle pressioni politiche sulla magistratura.

La vittoria di Radev rappresenta l'ennesima svolta nel sistema politico bulgaro, ma in questo caso è stato il logoramento del sistema stesso ad aver "preparato il terreno" per la discesa in campo di un capo dello Stato in carica. La capacità di mobilitare l'astensionismo, insieme alla riorganizzazione del campo progressista attorno a nuovi riferimenti, costituisce una nuova base da cui partire. Il tempo dirà se consenso e carisma sapranno consolidarsi in un assetto istituzionale stabile, capace di superare l'orizzonte di una legislatura.

SEZIONE II
L'AMERICA LATINA IN TRANSIZIONE

a cura di
SAMUELE MAZZOLINI

Democrazie nella tempesta offre una panoramica critica sullo stato delle democrazie contemporanee in un'epoca segnata da turbolenze politiche, economiche, tecnologiche, accelerate dalla "rivoluzione" di Donald Trump. L'obiettivo del volume è indagare come i sistemi democratici – vecchi e nuovi, consolidati e fragili – stiano reagendo alle sfide di un mondo caratterizzato da polarizzazione, disinformazione, competizione geopolitica, crisi economiche ricorrenti e trasformazioni profonde dell'opinione pubblica. Attraverso una struttura comparativa e una divisione per aree geografiche, il volume intende analizzare le condizioni di resilienza e vulnerabilità delle democrazie, mettendo a fuoco sia le dinamiche comuni sia le traiettorie divergenti. Ogni sezione, oltre a una cornice interpretativa generale, propone una serie di approfondimenti dedicati ai Paesi più rappresentativi e alle tendenze più significative. Ne emerge un quadro complesso: mentre alcune democrazie "mature" sembrano attraversare una crisi di legittimazione e rappresentanza, altre sperimentano nuovi modelli politici, forme ibride o percorsi di democratizzazione frammentati. La tempesta che investe le democrazie non è uniforme, ma costituisce il segno di un passaggio d'epoca che richiede nuove categorie interpretative.

Damiano Palano è Direttore di Polidemos e dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

Damiano Palano (a cura di)

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario
dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: libri.educatt.online
ISBN: 979-12-5535-601-1



euro 48,00